

Segue dalla prima

Noi preferiamo invece partire, più prosaicamente, da ciò che esiste e da ciò che ha già realizzato o discusso il centrosinistra e che molti continuano ostinatamente a ignorare. Perché pensiamo che dalla realtà possano venire - parziali - risposte a questi interrogativi. Sui temi del Lavoro e dello Stato Sociale vorremmo trattare brevemente tre argomenti: il mercato del lavoro, le pensioni e il potere d'acquisto.

Sul primo argomento l'Ulivo, vecchia denominazione, ha depositato in parlamento ben quattro disegni di legge. Immaginiamo che, andando al Governo, essi sostituirebbero la famigerata legge 30, con relativo decreto 276, previo accordo con Rifondazione Comunista e con l'Italia dei Valori. La più importante di queste proposte di legge è "La carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori", ma vanno anche considerate quelle relative agli ammortizzatori

sociali e alla riforma del processo del lavoro: un complesso legislativo organico che è stato oggetto di una larga consultazione nel paese e che rappresenta una visione alternativa al centrodestra sul terreno della flessibilità del lavoro e delle sicurezze sociali. Noi vogliamo la buona flessibilità accompagnata da incentivi alla stabilizzazione dell'impiego (ci ricordiamo la flex-security europea?), crediamo che il lavoro a tempo indeterminato rimanga la stella polare delle forme di impiego perché non vogliamo creare generazioni di giovani privati della possibilità di progettare il loro futuro e dominati dall'incertezza. Il centrodestra, invece,

ha aumentato la precarizzazione ed eliminato il credito d'imposta che favoriva forme d'impiego stabile. Le due strade non sono conciliabili. Veniamo al secondo punto, le pensioni. La controriforma del Governo è profondamente sbagliata. La si elimina se si dice che si toglie lo "scalone" del 2008 e si reintroduce la flessibilità per andare in pensione

tra i 57 ed i 65 anni, ripristinando il vecchio meccanismo. Noi siamo d'accordo: è sufficiente spiegarsi, evitando di lanciare messaggi equivoci agli elettori. Aggiungiamo che i partiti di opposizione hanno presentato emendamenti unitari in Parlamento sul tema della previdenza e che i DS e la Margherita hanno persino scritto un documento unitario

sull'argomento. In questo documento si individuano le strade alternative a quelle del Governo: tra le altre, l'abolizione dei residui privilegi del sistema; l'avvicinamento graduale dei contributi tra lavoro autonomo e dipendente; il sostegno ai percorsi pensionistici dei lavoratori disoccupati; infine, si sottolinea l'importanza decisiva della verifica tra Gover-

ma: distribuire una quota dell'incremento della produttività al lavoro; superare il criterio di inflazione programmata per rinnovare i contratti nazionali (la proposta dei DS è quella dell'inflazione attesa o concordata); ridurre le tasse sulle basse retribuzioni; restituire il fiscal drag; differenziare il paniere Istat per fasce di consumo per renderlo più aderente all'andamento reale dell'inflazione; estendere a tutti i pensionati il minimo di un "milione di lire" (516 euro) al mese, premiando chi ha versato più contributi. Tutto questo è sicuramente poco e parziale, ma partiamo da qui, da un lavoro che è il frutto di una lunga elaborazione che ha coinvolto i partiti dell'opposizione, le forze sociali, i gruppi parlamentari, le università e i cittadini, in centinaia di confronti e di assemblee. Perché un programma, la cui definizione va sicuramente accelerata, si costruisce anche così: con un paziente ed oscuro lavoro dal "basso", fondato su contenuti condivisi.

Pensioni, lavoro e salari

Partiamo da ciò che esiste e da ciò che ha già realizzato o discusso il centrosinistra e che molti continuano ostinatamente a ignorare

CESARE DAMIANO

Parole parole parole di Paolo Fabbri

DI PUNTO IN BIANCO

Chi sono io? E lui chi è? L'identità e l'alterità sono Punti metafisici (diceva Leibniz delle monadi) difficili da definire, ma possibili da calcolare. L'uomo postmoderno manca di qualità ma non di quantità: se accumula abbastanza Punti diventa quel che è. La linea della vita è Punteggiata: dalla scala Aggar per valutare la vitalità dei neonati, attraverso le diete Punti, fino alla valutazione aritmetica dei rischi, del sesso (i Punti G!), dei traumi, dell'invalidità e della profondità di coma. Il problema semmai è di rinvenire lembi d'identità sotto la carta delle tabelle e delle graduatorie! Dai concorsi scolastici alle elezioni delle miss, dalle assicurazioni sulla vita ai giochi televisivi, fino alle graduatorie d'ammissione ai campusanti, partecipiamo senza soste alla meritocrazia del Punteggio. Lemma autarchico questo, introdotto negli anni '30 per resistere all'inglese "score" e fiorito alla rinfusa in epiteti e qualificazioni. Non si parla più di Punti

deboli, morti, caldi, di forza o di fuga, ma di Punteggio aggiuntivo, complessivo, cumulabile, definitivo, doppio, finale, grezzo, iniziale, parziale, pieno, preferenziale, provvisorio, tabellare, totale; di feedback e di rilevanza. Eccetera. La scala instabile dei valori è convertita in un ordine di grandezza espresso in Punti. Le prove di forza che mirano alla superiorità classificatoria sono epurate e standardizzate in graduatorie per titoli ed esami, tabelle di determinazione dei coefficienti, risorse espresse a saldo Punti. Quanto al principio d'equità, ai fondi etici si possono sempre assegnare dei bonus! E meglio se la procedura di dar dei Punti è automatizzata e le giurie sostituite da macchine. Il desiderio irriducibile e la volontà individuale possono andarsene, compunti, in cassa integrazione. L'ultima Puntata dell'evoluzione quantofrenica è rappresentata dalla patente automobilistica a Punti, paventata e già rimpianta, ma che, come ogni riferimento all'interazione trafficata, è il modello

latente delle società di controllo. (Propriamo di applicarlo alle conversazioni televisive!). Il Punteggio è count down: il conto è alla rovescia e i Punti sono una dotazione da scalare. Nel conteggio progressivo c'era ancora l'idea storica di uno sviluppo a partire da un'origine, ricco di Punti di vista, critici, di svolta e di rottura. Oggi invece scontiamo una quota di Punti virtuali fino all'esaurimento, fino al segno zero. Per ricominciare puntualmente, come un Sisifo patentato che conduce la sua esistenza tra corsi ed esami di recupero (è previsto uno "scusario") e nuove assegnazioni (per buona condotta), seguite da inasprimenti di Punteggio. La decurtazione è calcolata col laser (autovelox), ma sono previsti contro-dispositivi informatici installati nei veicoli e assicurazioni contro un nuovo disturbo sociale, lo stress da Punti. Che fare? Non ho soluzioni così, di Punto in bianco. In attesa del cerebroscopio e che l'ingegneria genetica risolva i problemi di selezione nella società affluente, restano gli psicofarmaci, steroidi del cervello organicamente invasivi e le raccomandazioni, efficaci ma socialmente degradanti.

matite dal mondo



Dove si trova il «Programma nucleare iraniano»? (The Economist, 6 agosto)

segue dalla prima

Una cura per l'economia

Una manovra tale da correggere l'indebitamento tendenziale 2005 (cioè il deficit che si determinerebbe se si lasciasse tutto come sta, sia sul lato delle entrate, sia sul lato delle spese) di due punti di Pil.

Chi ha parlato di svolta, lo ha fatto a sproposito: il governo ripropone la centralità della riduzione generalizzata della pressione fiscale e quindi non sposta l'asse della sua politica economica. È però chiaro che si tratta di un'esplicita ammissione di sconfitta: l'economia che doveva volare - sotto la spinta della Tremonti-bis, dello scudo fiscale, del ridimensionamento del sindacato, della riduzione delle tasse autofinanziata dalla crescita, degli spiriti animali del capitalismo familiare «liberati» dal venir meno della tassa di successione - non solo non vola, non solo non corre, ma si muove appena (più 0,4 nel 2002, più 0,3 nel 2003) e perde ulteriore terreno nel commercio mondiale (tra il '95 e il 2003, la quota made in Italy cade dal 5% al 3,5 mentre la Germania aumenta la sua e la Francia la difende). Con l'aggravante che il ministro-genio ha aperto davvero, nei conti dello Stato, quel bu-

co che nel 2001 non c'era. La prova? La fornisce lo stesso governo: nel 2001, non fece alcuna manovra correttiva; nel 2004, ne fa una molto pesante e ne annuncia un'altra, ancora più pesante, per il 2005. Tutta colpa della mancata crescita del Pil? Non scherziamo. Se fosse così, perché i conti peggiorerebbero proprio nell'anno (2004) in cui si attende una crescita un po' più vivace? La verità, sta scritta nei numeri del Dpef: in questi tre anni, le misure di entrata una tantum (soprattutto, condoni fiscali) non si sono limitate a compensare gli effetti sul deficit della mancata crescita (se fossero state solo questo - al di là della loro qualità - sarebbero state benvenute), ma hanno finanziato un aumento enorme della spesa corrente al netto degli interessi (più 2% del Pil).

Si noti la simmetria, davvero impressionante: spesa corrente primaria: più 2% del Pil. Pressione fiscale 2004 e 2005: meno 2% in due anni, dopo il drammatico picco del 2003. Manovra correttiva necessaria nel 2005: 2 punti di Pil. Traduzione: se non avessero fatto correre la spesa, non avrebbero dovuto far crescere la pressione fiscale e oggi non sarebbe necessario

un salasso. Se non è ammissione di un fallimento, non so che cos'è.

Naturalmente, questa evidenza delle responsabilità del centrodestra non rende meno fondata la domanda: e voi, a questo punto, cosa farete? Purché sia chiaro che noi non saremmo arrivati a questo punto, dobbiamo impegnarci a rispondere con precisione.

Il bello è che l'abbiamo anche fatto, un tentativo di rispondere seriamente. Con la risoluzione di minoranza sul Dpef. Ma nessuno se ne è accorto, per la buona ragione che, contemporaneamente, si è aperto nel centrosinistra un vivace dibattito tra abrogazionisti totali (delle leggi della Cdl) e modificatori profondi (delle stesse leggi) che ha polarizzato su di sé l'attenzione generale.

Provo a dire quale linea alternativa proponga, la risoluzione dei gruppi dell'Ulivo (sì, è anche di tutto l'Ulivo), cercando di stare all'essenziale.

Si parte dalla ricreata (dalla Cdl) emergenza finanziaria: con l'avanzo primario (totale delle entrate meno totale delle uscite al netto della spesa per il servizio del debito pubblico) che tende verso lo zero (il centrosinistra lo lasciò al 5%), uno Stato indebitato come il nostro rischia di brutto. Quindi, si a una manovra correttiva 2005 pari a circa 2 punti di Pil.

Il problema di fondo, purtroppo, non è quello dell'indebitamento netto (il defi-

cit annuo), ma quello del volume globale del debito: ecco perché diciamo sì anche a un'intensa operazione di valorizzazione delle componenti attive del conto del patrimonio. Valorizzare non significa solo vendere; significa mettere a valore ciò che oggi (ed è il più) non lo è affatto; o non lo è a sufficienza (un esempio a caso: concessioni per l'uso dell'etere, che è patrimonio pubblico); o è addirittura fonte di oneri. Tremonti ha svenduto per finanziare i surplus di spesa corrente. Noi vogliamo valorizzare e vendere per ridurre il debito, così creando spazi finanziari per investimenti in qualità sociale e sviluppo. Ricordiamoci sempre, anche e soprattutto a sinistra, che se il volume del debito fosse condotto alle dimensioni che ha in Francia e in Germania (attorno al 70% del Pil), potremmo avere qualcosa come 3 punti di Pil a disposizione delle nostre politiche di sostegno alla crescita e di miglioramento della qualità sociale. Se invece il volume del debito rimane quello che è oggi (106% del Pil), non c'è trippa per gatti.

La forza e la determinazione di questi due nostri sì - alla correzione del deficit e alla riduzione accelerata del debito - sono pari alla forza e alla determinazione del nostro no alla riduzione generalizzata della pressione fiscale, che il Dpef del governo ripropone come il cuore della sua politica di sviluppo.

Si legge nella risoluzione dell'Ulivo: «Impegna il governo a non procedere alla riduzione generalizzata (e socialmente squilibrata, come da relativa legge delega) della pressione fiscale...», ma «a utilizzare tutte le risorse finanziarie disponibili per il pieno conseguimento degli obiettivi fissati dalla Conferenza di Lisbona del 2000: ricerca, formazione, innovazione, infrastrutturazione in materiale, invecchiamento attivo, formazione continua, innalzamento del livello di partecipazione alle forze di lavoro, a partire dalle giovani donne». E infine: «A considerare gli obiettivi di Lisbona come criteri di severa selezione delle priorità nell'uso delle scarse risorse pubbliche».

Si può dire che ha ragione il governo e torto l'Ulivo. Che cioè è meglio la riduzione generalizzata della pressione fiscale rispetto alla priorità riconosciuta alle politiche di Lisbona; ma non si può dire né che non esiste una proposta di politica economica alternativa, né che l'Ulivo si sottrae alla dura (più dura, dopo tre anni di cura del centrodestra) realtà dei conti pubblici. Finanza locale, riforme per le liberalizzazioni dei mercati chiusi, altre leggi-siste-

ma che non costano? La risoluzione dell'Ulivo affronta anche questi nodi, proponendo al governo e alla maggioranza una sfida, che è contemporaneamente un impegno di proposta: entro febbraio il Parlamento approvi la legge sulla tutela del risparmio e quella sul nuovo diritto fallimentare. E sul Patto di stabilità interno, entro ottobre il governo concerta col sistema delle autonomie una sua riforma, che gli dia le stesse caratteristiche di stabilità ed esigibilità che ha il Patto di stabilità e crescita europeo (che la risoluzione propone di «lisbonizzare», come ha proposto il professor Monti). Il governo non si è impegnato: la lettura dei giornali suggerisce che le sue priorità siano altre. La maggioranza ha presentato e votato una risoluzione evasiva e contraddittoria (il Fondo rotativo per il Sud deve garantire «lo stesso flusso» verso le aziende realizzate dal Fondo perduto. Evidentemente, pensano di aver sostituito l'uomo di genio con l'uomo dei miracoli).

Certo, tutto ciò non è ancora un «programma». Ma è un'ottima base sulla quale costruire - nel prossimo autunno - un'efficace iniziativa dell'Ulivo sulle fondamentali questioni dell'agenda di politica economica del Paese. Perché il «programma» non è un libro. È una visione sul futuro che ispira concreti atti politici.

Enrico Morando



cara unità...

Ripensando a Primo Levi mi dico: se non ora, quando?

Benedetto Tilia

Caro direttore di fronte allo sfascio economico, morale e politico del centro destra il dibattito sul futuro dell'Ulivo sembra essersi fatto più stringente e si sta avvicinando al vero nodo politico che, già dal '95, è il seguente: quali sono ruoli e prerogative che hanno i cittadini dell'Ulivo nella costruzione di questa alleanza di governo, e quali sono i vincoli che TUTTI i partiti della coalizione debbono accettare per legare la necessaria opera di risanamento democratico del Paese ad una partecipazione effettiva e convinta di quella nuova alleanza tra ceti e culture che si è andata formando nel paese negli anni '90 e fino ad oggi? Oltre ai continui riferimenti ed esortazioni che tu fai nei tuoi articoli vorrei segnalare due articoli: quello di Giovanna Melandri sul necessario percorso organizzativo per dare spazio e visibilità ai cittadini dell'Ulivo "reale" e per arrivare rapidamente ad un programma ed a regole di coalizione vincenti per i partiti "legali", e quello di Alfredo Reichlin che affrontava, sul piano politico e sociologico, la necessità (ed io aggiungo la effettiva possibilità) di legare il processo riformatore dell'Ulivo a un nuovo blocco sociale, costituito da

quei ceti e quelle culture (che hanno il loro fulcro nella costituzione repubblicana ed antifascista) portatori di un interesse generale capace di esprimere un progetto politico per tutto il Paese; cosa che, con tutta evidenza, le vecchie classi dirigenti che hanno espresso l'attuale maggioranza non sono più (da un pezzo) in grado di fare. Prodi ha più volte dato prova di capire (anche nel suo interesse di candidato leader) che è questa la direzione in cui muoversi piuttosto che quella di formule precarie e inadeguate alla gravità dei problemi (come il partito riformista, o la coalizione a due gambe ecc), i vertici dei partiti chissà perché hanno paura di compiere questo passo, di riconoscere al popolo dell'Ulivo il diritto di avere voce in capitolo, in quanto elettori o sostenitori attivi di un progetto politico unitario. I partiti del centrosinistra continuerebbero ad avere la loro fisionomia e a promuovere le loro proposte e i propri candidati ma in un contesto unitario in cui la concorrenza avverrebbe sul terreno delle sintesi più rappresentative nelle strutture partecipate della coalizione. Perché se è ben vero che le differenze presenti nella composizione sociale e culturale dell'Ulivo reale e di quello legale sono una ricchezza è anche vero che se esse non danno luogo ad una sintesi nuova e più rappresentativa rischiano di diventare recinti e rendite di posizione da difendere. Concludendo: esiste un candidato leader, esiste un soggetto sociale fortemente unitario, esiste un'ampia base programmatica condivisa (a partire dall'esperienza di governo dell'Ulivo fino alle mobilitazioni di questi tre anni), il berlusconismo è in una crisi irreversibile che non ne diminuisce la perico-

losità e soprattutto il Paese non può attendere oltre per fermare il progetto di disgregazione dello Stato e del suo patrimonio economico e culturale. Per parafrasare Primo Levi: se non ora, quando?

Una tragedia della miseria e le parole di un ministro

Andrea Balzola

In questo momento di allentamento delle tensioni e del dibattito politico tipico del periodo balneare e dell'ormai prossimo "blackout" ferragostino, abbiamo ancora una volta assistito dai nostri televisori all'episodio di una tragedia della miseria, con il naufragio e il salvataggio in extremis di profughi in fuga dai loro paesi per fame o per conflitti e non certo per infiltrarsi come terroristi. Sappiamo benissimo come i terroristi di Al Qaeda dispongano di grandi somme di denaro, coperture diplomatiche e viaggino su aerei, non certo sui barconi della morte. Ad incrementare le terribilità delle immagini di quella povera gente che rischia la vita per la disperata ricerca di una possibilità di sopravvivenza (perché un governo che ha istituito addirittura un Ministero per gli italiani all'estero non riflette sulla storia dell'emigrazione italiana?) arrivano le dichiarazioni inaccettabili di un Ministro di un paese a maggioranza cristiana che nega la legittimità del più elementare esercizio della solidarietà umana: la salvezza di persone in pericolo di vita. La logica conseguenza delle parole di

Calderoli sarebbe stata quella di lasciare questa gente al loro destino di morte certa, oppure, seguendo le indicazioni di qualche tempo fa del suo maestro Bossi forse sarebbe stato ancor meglio sparare su quella imbarcazione per il solo fatto che fosse clandestina. Non si può dire cosa sia peggio nell'interpretare le dichiarazioni di ministro Calderoli: se sono una strumentalizzazione di una tragedia ai fini della propaganda politica rivelano un cinismo spaventoso, se invece sono parole sincere rivelano una mentalità razzista che solo l'estrema destra neozionista potrebbe condividere e che è completamente contraria allo spirito della nostra repubblica e della nostra costituzione. Chiunque si permetta di fare simili dichiarazioni, e a maggior ragione chi ha cariche di responsabilità al massimo livello nel governo di un paese subirebbe, in qualsiasi paese civile, l'immediata censura delle autorità, dei media e della pubblica opinione. Mi auguro che il torpore estivo non annulli completamente la coscienza collettiva di un paese in questi ultimi anni già così duramente provato da molteplici episodi e dichiarazioni contrari a qualsiasi tradizione liberale e democratica.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it